

## Due coppie nel vento

L'atmosfera spensierata che animava la Francia del Secondo Impero si riflette nel dipinto di Claude Monet *La terrazza a Sainte-Adresse* (1867). L'artista francese rivela una illuminante maestria nel rendere il suadente effetto derivante da un dolce pomeriggio primaverile. Il sole è basso sull'orizzonte e

proietta sulla pavimentazione della terrazza ombre molto lunghe. Due bandiere garriscono al vento. Oltre il parapetto si dispiega, con forte rilevanza, il canale della Manica, solcato all'orizzonte da alcune imbarcazioni. Sainte-Adresse è una cittadina che vanta una prestigiosa dimensione turistica, ed è luogo di incontro, in

particolare, per i cittadini francesi e inglesi benestanti. Nel quadro, circondati e allietati da una natura in pieno rigoglio (spiccano gladioli gialli e scarlatti), sono raffigurati quattro personaggi, vestiti con studiata eleganza. Vicino alla balaustra una donna e un uomo discorrono con fare discreto e rispettoso. Sono osservati con attenzione da una coppia di anziani collocati in primo piano: sono



seduti sulle sedie predisposte per i regolari frequentatori della terrazza. Il tratto caratteristico della tela è dato da una pronunciata brillantezza cromatica, ottenuta grazie al ricorso a una tavolozza composta da colori puri. Monet poi accosta le tinte scure e le nitide: di conseguenza, sono eliminate le variazioni tonali e i passaggi opachi, o comunque poco fluidi. Questa strategia permette sia di salvaguardare la luminosità dell'intera composizione, sia di garantirne l'unità strutturale. (gabriele nicolò)

L'arte

Quattro pagine

# ROMANA GUARNIERI «BEGHINA DI PIETÀ E DI CULTURA E DI

L'amicizia con don Mario Sensi e il «cenacolo» sulle pendici del Gianicolo

## Una casa sempre aperta per gli innamorati della ricerca

di FORTUNATO FREZZA

Non ho conosciuto Romana Guarnieri. Era il 16 giugno 1946, quando «L'Osservatore Romano» portò a conoscenza del mondo storico medievista la scoperta, da parte di lei, di un «singolare trattatello mistico, ignoto agli storici dell'eresia medievale», lo *Specchio delle anime semplici*, che ella attribuì, dopo disamine di raffinata chirurgia filologica, a una beghina coetanea di Angela da Foligno, Margherita Porete, bruciata viva per eresia a Parigi nel giugno del 1310.

Il felice ritrovamento fu propiziato dall'assidua frequentazione della Biblioteca apostolica

giunsero, anche a me, per altra via. Seppi che viveva a Roma, in una grande casa adagiata sul declivio occidentale del Gianicolo, dimora ospitale all'inverosimile, divenuta cenacolo di alta cultura per amici e colleghi di storia della Chiesa, del movimento e della santità femminile nell'età di mezzo.

Fu per questo filone storiografico che il già ampiamente collaudato telaio biografico e scientifico di Romana iniziò a tessere una nuova trama. Incredibilmente fu la pastora luterana svizzera Lydia von Auw, allora, nel 1975, intenta allo studio del movimento spiritualistico francescano medievale e di Angelo Clareno, a passare a Romana il telefono del prete di una remota parrocchia dell'altipiano umbro marchigiano. Il parroco di Colfiorito, infatti, andava interessandosi da pioniere, anche lui, di studi della religiosità femminile medievale. Le due donne apripista affrontarono audacemente il viaggio su quell'antica strada lauretana. Don Mario Sensi le accolse.

Scriverà poi la Guarnieri: «Fummo subito amici. L'imbarazzo durò poco. Ci annusammo e ci scoprimmo d'una medesima razza, fatta di solitari un po' folli, e subito parlammo del nostro lavoro, dei nostri studi segreti e fuori dalle strade battute. Fu, direi, se non parlassi di un prete, fu amore a prima vista, insomma, fu amicizia, dal primo giorno, di quella buona, di quella vera. Tant'è che dura da vent'anni e non accenna a scemare».

La visita estemporanea fu ricambiata a tal punto che, da quando nel 1988 don Mario Sensi divenne professore di storia della Chiesa medievale alla Lateranense, trovava ospitalità di alloggio e di studio e di dibattito, anche animato e franco, nella casa amica del Gianicolo, come uno dei più assidui frequentatori. È proprio da lui, amico dell'anima, dalla sua voce e dai suoi scritti, che ho ricevuto tutto quanto mi resta in memoria della prodigiosa donna Romana, votata professa alla causa della donna e della cultura. L'ampiezza e la profondità della sua attività favorirono appellativi appropriati alla molteplicità delle sue attitudini. Si fece beghina.

La chiamavano ultima beghina,

beghina della cultura, sarta del Signore, massaia della buona ricerca, convertita di don Giuseppe De Luca, femminista dolce, donna dello Spirito. Tante attribuzioni, quante le presenze all'interno della sua casa, laboratorio di idee e di colloqui, vero e proprio centro di gravità, verso il quale affluivano studiosi conosciuti sui sentieri della ricerca o attratti nell'orbita Romana per spontaneo passaparola, come fu il caso del Sensi che nell'autunno del 1996 introdusse il giovane professore di storia della Gregoriana, don Felice Accrocca, in quel cenacolo. Come, del resto, condusse idealmente anche me.

La fortuna del mio incontro con don Mario Sensi è anche questa sua familiarità con Romana Guarnieri, che ha indotto per lui la qualifica di conoscitore privilegiato della *magistra* del Gianicolo.

Così poté abbracciare con indiscussa autorevolezza il compito di redigere di lei la insostituibile Bio-bibliografia. A questo lavoro fece seguire la pubblicazione di *Una preziosa amicizia. Atti della giornata di studio in memoria di Romana Guarnieri*, svolta nella università lateranense il mercoledì 29 novembre 2006. Per l'occasione si ritrovarono con Sensi e Adriano Guarnieri tanti altri, tra i quali, come relatori, gli amici di sempre: Agostino Marchetto, Felice Accrocca, Ottorino Pietro Alberti, Eugenio Massa, Rino Avesani, Lucetta Scarruffa, Roberto A. Maria Bertacchini, Fabio Milana, Mario Tronti, Maria Romana De Gasperi.

Mentre Romana pensò alla sua attività come propria di «solitari un po' folli», Cristina Campo, altra «perfetta» donna, poté scrivere: «La lunga fedeltà del folle, da ascetica e mistica, diventa alla fine apostolica».

Fedele fino alla fine, Romana, beghina di pietà e di cultura e di carità, non si è più spenta davanti a Dio e ai libri e agli ospiti, studiosi o singalesi che fossero. La sua fedeltà è senza tempo. Eppure lei, come ogni donna, è piena di tempo. Lo anticipa. Ne sente pulsare il cuore nel suo seno fino a generarlo fuori e intorno a sé. La donna è mobile, fedele com'è al fluire del tempo, per giungere fino a noi. Contemporanea al tempo, lo lascia libero di occupare, come un folle in libertà, i pertugi segreti di ogni anima. Per questo la ricordiamo ancora: Romana è qui.



## Quel dialogo con gli scout fino a notte fonda

di FELICE ACCROCCA

Romana Guarnieri e la sua lezione di vita e studio – amava definirsi come «l'ultima beghina» – continuò, a distanza ormai di quasi vent'anni dalla morte (23 dicembre 2004), a stimolare dibattiti e discussioni, a suscitare ricerche. E il suo ricordo – parlo non solo per me – è più vivo che mai.

Sì, perché «Romana aveva un dono speciale, amava le anime. Fuori dagli argomenti di studio, se non era sollecitata, non parlava di religione, ma aveva sempre una finestra spalancata sul cielo. Al centro della sua conversione e della sua fede Romana metteva l'amicizia e l'amore di Gesù, lo chiamava proprio così. Interrogata da me, disse che erano superiori all'amicizia e all'amore che la legavano a don Giuseppe De Luca, l'uomo che la fece incontrare con il suo Gesù. Era sincera, senz'ombra di dubbio. Penso anche che questa fosse la verità, per quanto sorpren-

Al suo funerale si ritrovarono le persone con le quali aveva condiviso una lunga militanza intellettuale e i poveri e semplici che accoglieva sempre. Ai due preti che officiarono si aggiunse il cardinale Silvestrini, sedendosi nell'ultima fila e partecipando alla celebrazione con grande intensità

dente. Lo penso perché lei ha dato prova della sua superiore fedeltà a questo amore soprannaturale, nell'amicizia stessa che la legò all'uomo senza mai diventare un attaccamento né, tanto meno, una dipendenza. Sì, era una donna libera e lo era grazie a Dio».

Sono affermazioni di Luisa Muraro – riportate da Silvana Panciera in uno degli interventi dell'incontro tenutosi a Bologna nell'ottobre 2022, i cui Atti sono stati recentemente pubblicati (*E i libri e le anime. Romana Guarnieri, un itinerario di vita*, a cura di Martina Bugada, Raffaella Molinari e Nella Roveri, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2023, pagine 154, euro 22) nelle quali mi ritrovo pienamente.

L'incontro bolognese, infatti, ha riunito nella me-



## Eliot visto da Ovadia

«Mai come oggi il capolavoro di Eliot rappresenta una testimonianza senza tempo sul rapporto fra opposti nel cuore della civiltà occidentale: potere temporale e potere spirituale, individuo e stato — scrive Guglielmo Ferro nelle note di regia di *Assassinio nella cattedrale* (*Murder in the Cathedral*) in scena al Teatro Quirino di Roma dal 13 al 18 febbraio —. Nella vicenda complessa, e

di difficile analisi storica, fra Enrico II e colui che sarà, alla fine di un percorso politico e personale sofferto, arcivescovo di Canterbury». Ferro usa volutamente termini desueti per parlare del suo allestimento, che ha affidato all'intensità e all'esperienza di Moni Ovadia (in scena, Thomas Becket): il *Leitmotiv* è l'"esizialità" di scelte che avviano percorsi di morte o generano vita. Momenti chiave che decidono il destino di intere comunità, in cui misuriamo, continua Ferro, «lo iato fra la micro e la macro storia, fra la

grande vicenda dell'umanità e la vicenda privata (...). Persino nella nebulosità dei sicari, materialmente difficili da ricondurre con certezza alla responsabilità di Enrico quale mandante certo, leggiamo l'ambiguità del potere e del suo sistema nel rapporto con gli individui: manipolatorio, ricattatorio, inafferrabile». Una ambiguità di fondo che rimanda anche al passato e al futuro, dalla conferenza di Wannsee ai conflitti divampati nel nostro presente. Con la costante dell'inganno e della

manipolazione di un sistema che indirizza i destini di interi popoli senza — apparentemente — esercitare coercizione, ma dichiarando di promuovere libertà e democrazia. Anche quando venne rappresentato la prima volta, nel 1935, il dramma di Eliot sembrò raccontare più il pericolo del nazismo che le vicende dei Plantageneti, la dinastia che aveva preso il nome dal fiore della ginestra. (silvia guidi)

quattro pagine

## CARITÀ»

Amava definire se stessa come l'ultima beghina. Aveva un dono speciale, raccontano gli amici, «amava le anime. Fuori dagli argomenti di studio non parlava di religione, ma aveva sempre una finestra spalancata sul cielo»

moria di questa donna singolare le persone più diverse: donne e uomini di età differenti, credenti e non, personaggi di straordinaria cultura e anime più semplici, membri dell'alta gerarchia ecclesiastica (tre arcivescovi, due dei quali cardinali) e della cultura laica. Qualcosa di simile a quel che accadde al suo funerale, dove si ritrovarono gli amici e le amiche di sempre, quelle figure, cioè, con le quali aveva condiviso una lunga militanza intellettuale e i poveri e semplici che a casa sua erano di casa. E, pure allora, ai due preti che officiarono (don Mario Sensi e il sottoscritto) s'aggiunse un alto porporato: il cardinale Achille Silvestrini, sopraggiunto quando il rito era già iniziato, si pose umilmente a sedere nell'ultima fila partecipando alla celebrazione con grande intensità.

*E i libri e le anime*: il titolo del volume, azzeccatissimo, riassume perfettamente l'esperienza e di Romana e del suo maestro, don Giuseppe De Luca, entrambi appassionati di Dio, entrambi amanti delle anime e tuttavia divorati dalla febbre della lettura, dal desiderio insaziabile di conoscere e di capire. I contributi sono invece di varia natura: testimonianze personali, saggi di ricerca, autobiografia... Ne emerge un quadro certo non esaustivo, ma comunque in grado di fornire le coordinate essenziali per meglio capire la sua esperienza di vita.



Da sinistra, in senso orario: Romana Guarnieri negli anni Sessanta; col Guzzino a Villa Borghese (1945 circa); Romano Guarnieri con i figli Romana e Leonardo (1920 circa). Le foto sono tratte da «E i libri e le anime» a cura di Martina Bugada, Raffaella Molinari e Nella Roveri

Anzitutto, l'esperienza di fede di Romana. A stravolgerle la vita era stato Gesù, non don Giuseppe. Quest'ultimo era stato il mezzo di cui il Signore si era servito, in un momento della vita in cui attraversava una fase confusionale e aveva bisogno di qualcuno che l'aiutasse — diciamo così — a ritrovare la quadra.

Un dato che aveva chiarissimo. L'amicizia e l'amore per Gesù erano superiori all'amicizia e all'amore per don Giuseppe: l'ha detto Luisa Muraro e — per quel che può valere la mia testimonianza, che con Romana di queste cose ho comunque parlato più volte — condivido del tutto le sue parole.

Quindi la sua capacità di accoglienza. Le porte della casa di Romana erano aperte a ogni persona, di qualsiasi condizione sociale, quale che fosse il suo grado d'istruzione, la sua posizione economica. Ricordo che un pomeriggio mi disse, tra il serio e il faceto, che nella mattinata si erano recati da lei, in modo autonomo l'uno dall'altro, due personaggi diversamente, molto diversamente, collocati negli scranni del Parlamento. Accoglieva studiosi con i quali poteva condividere idee e suggestioni, ma anche giovani ricercatori e ricercatrici e studenti alle prime armi (esemplare, in tal senso, la testimonianza di Antonia De Vita), purché tutti interessati a studiare, soprattutto se si trattava di ricerche sulle sue amate beghine, delle Fiandre o dell'Italia centrale: se Margherita Porete, Hadewijch di Anversa e altre donne brabantine erano state infatti i suoi primi amori, negli ultimi decenni anche Chiara da Montefalco, Angela da Foligno e altre più umili e nascoste donne italiane erano entrate a far parte del suo universo interiore.

Un'umanità accogliente, dissi in un'altra occasione, come poté sperimentare un gruppo di giovani scout che le avevo fatto conoscere, dai quali si recò a

«Di lei e della sua libertà

— chiosa il cardinale Matteo Zuppi —

parla già la copertina del libro:

una foto di Romana con il suo Guzzino,

una moto di piccola cilindrata»

discutere trattenendosi nella loro sede fino a notte inoltrata: ed era straordinario veder dibattere con giovani ventenni una donna quasi novantenne, ma capace di parlare — senza alcuna incertezza — il loro linguaggio; quegli stessi giovani che qualche settimana dopo, dovendo pernottare a Roma, furono accolti con il loro sacco a pelo nel rustico della sua casa.

Le testimonianze del libro costituiscono una straordinaria conferma di tutto ciò; tuttavia, nel libro si documenta pure il suo incontro con la storia, il contributo da lei dato alla neerlandistica italiana, si analizza con finezza la sua «lingua corsara», s'indaga sui primi passi del suo percorso di conversione, sul contributo — non sempre adeguatamente sottolineato dalla storiografia — da lei dato all'*Archivio italiano per la storia della pietà*; viene altresì mostrata la persistenza dei beghinaggi nell'Europa odierna e il loro adattamento alle mutate condizioni dei tempi, si presentano «prospettive e progetti» a partire dal Fondo Romana Guarnieri, che per volontà della famiglia è conservato presso l'Istituto *Veritatis Splendor* di Bologna.

È poi splendida l'intervista che Romana concesse a Cettina Militello nel 1999 e che la studiosa ripropone in parte in questa occasione, così come la galleria d'immagini che chiude il volume: tredici scatti di una bellezza straordinaria che, da soli, dicono molto di Romana e dei suoi familiari. Ha ragione il cardinale Zuppi: «Di

lei e della sua libertà parlano i contributi di questo libro, ma già basta la copertina, la sua bella immagine con il suo Guzzino (una moto Guzzi di piccola cilindrata — roba degli anni Trenta — che era anche l'ambizione di mio padre)». *E i libri e le anime*: Romana, dal cielo, guarda e sorride.

## Io son quello col vino Lui è quello senza motorino

di CRISTIANO GOVERNA

Si è da pochi giorni conclusa l'ultima edizione del Festival di Sanremo e oggi l'Ufficio oggetti smarriti proverà a restare in tema, estraendo dal cassetto della memoria un brano che, oltre trent'anni dopo, fa ancora tremare i polsi. Era il 1991 quando Enzo Jannacci si presentò alla kermesse sanremese con *La fotografia*, un brano dei suoi, forse ancora più duro, quasi senza sorriso. Una storia minima, di quel dolore periferico e "invisibile" che nessuno, più di Enzo, ha saputo ritrarre. Il testo del brano ci consegna la storia di un ragazzino ucciso in uno scontro a fuoco e di un padre, che arriva sul luogo della sparatoria e vede il segno del gesso che circondava il corpo di suo figlio. Esiste qualcosa di meno sanremese? La potenza de *La fotografia* è, al solito, di qualità strabiliante in termini di narrazione e in termini di scrittura (sono due cose diverse, andrà detto). Jannacci sa colpire il cuore con quello che racconta e il cervello col modo col quale lo fa. Il pretesto, per vedere vicini padre e figlio è una vecchia fotografia...

*Ueh, eh, no, scusa, guarda la fotografia*

*Sembra neanche un ragazzino, eh?*

*No, io, io son quello col vino*

*Lui, lui è quello senza motorino*

*Così adesso che è finito tutto e sono andati via*

*E la pioggia scherza con la saracinesca della lavanderia*

Ecco la grande capacità di scrittura di Enzo, l'idea che, sia pur in un momento così terribile, la pioggia scherzi con la saracinesca della lavanderia. E poi quella preoccupazione, che il segno del gesso non venga cancellato dall'acqua.

*No, io aspetto solo che magari l'acqua non se lo lavi via*

*Quel segno del gesso di quel corpo che han portato via*

*E tu, maresciallo che hai continuato a dire, «Andate tutti via*

*Cosa fate? Qui non c'è più niente da vedere, niente da capire, circolare, via»*

*Credo che ti sbagli perché un morto di, di soli tredici anni*

*È proprio da vedere perché la gente, sai, magari fa anche finta*

*Però le cose è meglio fargliele sapere*

*E guarda la fotografia*

*Sembra neanche un ragazzino*

*Io, io son quello col vino*

*Lui è quello senza motorino*

Dove ti porta, Jannacci, quando ti prende per mano non lo sai mai. Il punto di dolore che riesce a svelarti può raderti al suolo, così come quel ragazzino che non voleva capire di essere sfortunato.

*Era il solo a non voler capire d'esser stato sfortunato*

*Nascere in un paese dove i fiori han paura e il sole è avvelenato*

*E sapeva quanto poco fosse un gioco, e giocava col destino*

*Un destino col grilletto e la sua faccia, la sua faccia nel mirino*

*È finita la pioggia, tutto il gesso se l'è portato via*

Eppure un padre lo sa, lo sa sempre quando i guai hanno la sua firma. E il dolore diventa incontentabile.

*Lo so che ti dispiace maresciallo, ma appoggiato alla lavanderia*

*Era il mio, era il mio di figlio, e forse è tutta colpa mia perché*

*Vedi, come in certi malgoverni se in famiglia il padre ruba*

*Anche il figlio a un certo punto vola via*

*E così lui no, non era lì per caso, no, anche lui sparava e via*

*Ma forse il gioco s'era fatto stanco e non s'è neanche accorto che moriva*

E ancora, il mestiere e la poetica di Enzo si mischiano e ritraggono i limiti e le fatiche del vivere, quando dice che il gioco si era fatto stanco e non s'è neanche accorto che moriva.

*Guarda la fotografia*

*Sembra neanche un ragazzino*

*Io son quello col vino*

*Lui, lui è quello senza motorino*

*Guarda la fotografia*

*Sembra neanche un ragazzino*

*Io son quello col vino*

*Lui è quello senza motorino*

E il finale è un'accusa al mondo distratto, finto e vuoto che stavamo costruendo, un mondo di facce false della «pubblicitaria», di guerra, mafia e di «brutta musica fatta solamente con la batteria». Guarda un po'...

*La fotografia, la fotografia, la fotografia*

*Tutto il resto è facce false della pubblicitaria*

*Tutto il resto è tutta brutta musica fatta solamente con la batteria*

*Tutto il resto è sporca guerra stile, stile mafieria*

*La fotografia, la fotografia*

*Tú, sí, tu, tu che sei famoso, firma per piacere la fotografia...*

S



Ufficio oggetti smarriti